IL DILEMMA DI PIETRO

di MASSIMO TEODORI

NON SAPPIAMO se v'è un nesso tra le difficoltà giudiziarie di Berlusconi e il rilancio delle iniziative di Tonino Di Pietro sulla scena politica. A noi, per nulla amanti della dietrologia, importa però ben poco: quel che invece ci interessa, e pensiamo possa interessare a molti, è di capire che cosa significhi il debutto politico dell'uomo di punta di Mani pulite, che sembra essere tuttora tra i personaggi più popolari d'Italia, e se il suo impegno possa servire per tonificare una politica che attraversa un momento di

confusione.

Vorremmo innanzitutto consigliare una qualche cautela nel misurare il valore politico della popolarità dell'ex magistrato. Non convincono le letture dei sondaggi che accreditano Di Pietro come una specie di uomo del destino che, in qualsiasi situazione, riceverebbe un consenso politico superiore a quello di tutti gli altri concorrenti. Se la sua popolarità resta alta, questo non significa affatto che si tradurrebbe automaticamente in voto. In Italia non vi sono elezioni dirette a responsabilità nazionali — capo dello Stato o capo del governo — in cui pesa moltissimo un generico indice di popolarità come quello di Di Pietro; il voto per il Parlamento è frantumato in centinaia di collegi in ognuno dei quali un solo candidato viene eletto sulla base, oltre che della personalità, soprattutto dell'appartenenza ad un raggruppamento nazionale con uno specifico progetto politico.

Ed è proprio in questo ambiguo rapporto tra la persona e la collocazione politica che sta il tallone di Achille di Di Pietro. Se infatti restano nebulosi i suoi obiettivi, tanto da andar bene sia alla sinistra che alla destra, ancor più oscuro è lo schieramento politico di cui intende essere un leader. Ad oggi, stando alle dichiarazioni, sembra che non sceglierebbe il centrodestra ma neppure il centrosinistra, nono-

stante che in entrambi i poli abbia molti estimatori, tutti pronti a chiudere un occhio sui contenuti della sua politica pur di accaparrarsi un personaggio ritenuto calamita elettorale. Ma il calcolo può risultare sbagliato perché il giorno in cui Di Pietro si schierasse con gli uni o con gli altri, perderebbe una parte notevole del consenso dell'altro campo e, quindi, verrebbe ridimensionato lo stesso beneficio elettorale sul quale strumentalmente tutti contano.

Per altri versi, solleva qualche perplessità, in termini di coerenza e rigore personali, anche un'eventuale entrata in campo dell'ex magistrato nel cosiddetto superCentro, quello per intenderci evocato intorno a Dini, Pivetti, Scognamiglio e Bossi, con la partecipazione degli spezzoni ex democristiani e la supervisione di Scalfaro. Di per sé il bipartitismo o il bipolarismo non sono un articolo di fede indipendentemente dai contenuti, e la nascita di una terza forza non è necessariamente negativa per il funzionamento delle democrazie liberali, come insegna il caso britannico. In questo momento, però, l'operazione del terzo polo in Italia, soprattutto se passasse attraverso una fase di governo di unità azionale o di consociazione preelettorale, difficilmente potrebbe sfuggire a un giudizio di trasformismo, fondato sulla mediazione piuttosto che sull'innovazione, e

quindi con tutti i vizi della vecchia Dc.

Rimane infine, per Di Pietro, l'opzione della formazione di un movimento nuovo. Sabato scorso, sul *Messaggero*, il suo più stretto collaboratore, Elio Veltri, ha scritto: «Nel vuoto di idee e di iniziative concrete molti cittadini chiedono a Di Pietro di impegnarsi per proseguire con i mezzi della politica l'opera di pulizia e di rinnovamento dello Stato e dell'amministrazione avviata dai magistrati del Pool». Ed è proprio in considerazione di questo progetto che non si può fare a meno di chiedersi: un movimento o un'iniziativa elettorale con un simile obiettivo — che difficilmente potrebbe non definirsi *giustizialista* — è davvero quel che ci vuole per raddrizzare la politica italiana?

Non si correrebbe il rischio di aggroviare ancora di più la commistione tra politica e giustizia che ha già così perversamente ingarbugliato questa fase della Repubblica con grave danno sia per la politica che per la giustizia? E l'invocazione a furore di popolo di Di Pietro, non avrebbe un vago sapore microgollista, senza tuttavia De Gaulle e il rinnovamento istituzionale della V Repubblica francese? Infine, la mancanza di scelte chiare sulle grandi opzioni nazionali non esalterebbe nel nuovo movimento la voglia di vendetta tipica delle peggiori pulsioni della destra e della sinistra, su cui sarebbe difficile costruire una sana democrazia?

"Il Messaggero"

16 ottobre 1995

PP